

Il canto del miele

El canto de la miel

Il miele è la parola di Cristo,
l'oro fuso del suo amore.
La perfezione del nettare,
la mummia della luce del paradiso.

L'arnia è una stella casta,
pozzo d'ambra che alimenta il ritmo
delle api. Seno delle campagne
vibranti d'aromi e di ronzi.
Il miele è l'epopea dell'amore,
la materialità dell'infinito.
Anima e sangue dolente dei fiori
condensata attraverso un altro spirito.

(Così il miele dell'uomo è la poesia
che sgorga dal suo cuore dolente,
da un favo con la cera del ricordo
formato dall'ape più segreta.)

Il miele è la poesia lontana
del pastore, la zampogna e l'olivo,
fratello del latte e delle ghiande,
regine supreme del secolo d'oro.
Il miele è come il sole del mattino,
ha tutta la grazia dell'estate
e l'antica frescura dell'autunno.
È la foglia appassita ed è il frumento.
O divino liquore dell'umiltà,
sereno come un verso primitivo!

Tu sei l'armonia incarnata,
la geniale essenza del lirismo.
In te dorme la malinconia,
il segreto del bacio e del grido.

Dolcissima. Dolce. Questo è il tuo aggettivo.
Dolce come il ventre delle donne.
Dolce come gli occhi dei bambini.
Dolce come le ombre della notte.
Dolce come una voce.
O come un giglio.

Per colui che porta la pena e la lira
sei il sole che illumina la strada.
Equivali a tutte le bellezze,
al colore, alla luce, ai suoni.
O divino liquor della speranza,
dove la perfezione dell'equilibrio
raggiungono l'anima e la materia unite
come il corpo e la luce di Cristo nell'ostia.

E l'anima superiore è dei fiori.
O liquore che hai unito queste anime!
Chi ti gusta non sa di inghiottire
l'essenza dorata del lirismo.

Federico García Lorca

Il grande poeta spagnolo Federico García Lorca, nella sua breve vita, non ha scritto solo poesie di amore e di morte, per le quali è più conosciuto, ma ha scritto anche liriche di intensa spiritualità come questa intitolata, in lingua spagnola: *"El canto de la miel"*.

È strano come una parola, che ha un significato, in una lingua possa dare una sensazione, mentre in un'altra lingua, la stessa parola, con lo stesso significato e anche con la stessa fonetica ne dà assolutamente un'altra. È il caso appunto della parola "miele" che in italiano è, purtroppo, maschile, mentre in spagnolo "miel" è femminile. Cambia tutto, le suggestioni poetiche allora non possono essere le stesse e, inevitabilmente, anche nella traduzione si perde molto del senso della lirica, perché, se ci si pensa, il miele in effetti è femmina, appartiene alla sfera della maternità, il miele è madre e non può essere padre. Allora, nel commentare questa lirica, bisogna avere sempre presente che chi l'ha scritta si rivolgeva ad un universo concettuale tutto al femminile, che noi nella lingua italiana, facciamo fatica a sentire istintivamente e con immediatezza.

Questa poesia è davvero un canto, una specie di ode dedicata al miele e inizia con un paragone ardito: "Il miele è la parola di Cristo" perché dice questo? Che significato può avere? Forse si riferisce al Verbo, a quella parola che si è fatta carne, ma che è sempre esistita? Forse il miele, sempre esistito sulla terra, anche prima dell'uomo, rappresenta quella parola, la parola che ha sempre nutrito, ma che, da un certo momento in poi, nutre con la consapevolezza di tutti. Forse il miele è la parola di Cristo che tutto avvolge come il miele (al femminile) e che, proprio per questo, tutto salva? Ma è anche "l'oro fuso del suo amore" ovvero è la sua luce dorata fatta di materia preziosa che diventa il simbolo cristiano dello spirito della terza persona. Il miele è quindi anch'esso un mistero di fede per il quale si passa dal nettare dei fiori,

all'immagine (la mummia) della luce del paradiso. Più di questo nella prima quartina non si poteva dire.

Ma poi continua e il canto ha quasi la struttura di un salmo, nel quale ci sono solo dichiarazioni, affermazioni e lodi; non ci sono mai dubbi o incertezze, che sempre sono segni evidenti di mancanza di fede.

Si va avanti quasi per giaculatorie. L'arnia è una stella casta ... il miele (al femminile) è "l'epopea dell'amore, la materialità dell'infinito". Sembra strano, ma è difficile capire l'infinito, ci vuole qualche cosa di materiale, da osservare, da gustare, da odorare, da toccare, da non udire, per intuire l'infinito, ci vuole qualche cosa come il miele che ci coinvolge in una estrema sensualità (il dolce, l'appiccicoso, l'ambrato, il profumato, il silenzioso) per arrivare al limite delle sensazioni e poi provare, per chi ne è capace, a salire l'ultimo gradino. E così il poeta continua, solo con affermazioni a raccontarci il miele (al femminile). "Anima e sangue dolente dei fiori condensata attraverso un altro spirito" Due versi che possono essere ad un tempo un ammirato omaggio all'operosità delle api, ma, al limite, anche un parallelo coraggioso con il mistero della resurrezione.

Poi quando parla dell'uomo mette la quartina tra parentesi, quasi si trattasse di un altro argomento di livello inferiore: "Il miele dell'uomo è la poesia" che, però nasce dal dolore, da tutto quello che non c'è più (il ricordo) e dal segreto della sua anima.

Il miele è il cibo dei libri sacri, dei popoli eletti, dei miti; il miele è il tempo, è tutto il tempo dell'umanità. Nell'Esodo il Signore dice a Mosè: "Va pure verso la terra ove scorre latte e miele ..." Il miele è anche tutto il tempo dell'uomo, riempie tutte le stagioni; il miele è la foglia appassita dell'autunno, ma anche il frumento dell'estate.

A metà della lirica o del salmo, proprio come nei veri salmi si passa all'invocazione e alla seconda persona e il poeta si rivolge con il "tu" direttamente al miele. Usa verbi tratti direttamente dalla lingua della religione (armonia incarnata) e per lui poeta, non può fare a meno di accostarlo alla perfezione del "lirismo". E si compiace poi che nel miele (al femminile) si acquieti finalmente la malinco-

nia, ma soprattutto si stemperi la contrapposizione dell'amore e dell'odio "il bacio e il grido".

"Dolcissima. Dolce ..." Nella traduzione del superlativo, anche in italiano, è stato mantenuto il femminile, perché l'invocazione è rivolta alla madre nutrice, alla natura naturans, che, in ogni cultura e in ogni lingua, è femmina e non potrebbe essere diversamente; e da qui in poi il salmo, con il ripetersi delle invocazioni introdotte dalla parola "dolce" diventa un cantico, tanto che viene in mente San Francesco che introduce ogni invocazione con il "laudato sii ...", ma la struttura non cambia. E allora: "tu miele (al femminile) sei dolce come il ventre delle donne, come gli occhi dei bambini, come le ombre della notte, come una voce, come un giglio". Da notare che anche qui, come in San Francesco c'è la contrapposizione fra il valore positivo della dolcezza e il valore comunemente negativo, perché pauroso, delle ombre della notte, ma anche nel cantico delle creature si loda il Signore per ... la nostra "morte corporale".

E dopo le laudi c'è la chiusa del salmo anche questa tutta trattata in positivo perché dice il poeta, e parla soprattutto per sé, che il miele (al femminile) per chi porta la pena e la lira, attributo tipico dei poeti "lirici" (e non sfugga il riferimento del portare la lira, che suggerisce il portare quasi una croce), rappresenta la luce che permette di camminare in una strada buia. Per il poeta quindi il miele diventa il simbolo concreto e tangibile di un equilibrio finalmente raggiunto dallo spirito e dalla materia, come succede, o lo dice senza mezzi termini, per il corpo e lo spirito di Cristo nell'ostia consacrata.

Tutto questo accade perché ci sono i fiori e quindi è la natura che provoca tutto questo.

E poi c'è l'ultima invocazione a questo "liquore"; (il miele non è più un cibo, un alimento, ma è qualcosa di più etereo ed evanescente: un liquore, un'essenza) a questo liquore, appunto, che è stato in grado di unire materia e spirito e chiude con una constatazione che con tutto questo miele, lascia una traccia di amaro, perché l'uomo comune spesso distratto non si accorge di nulla di tutto questo e non sa di inghiottire "l'essenza dorata" della poesia.

PITINGHI